

LORENZO CADEDU

1945 - 1975 DA TRIESTE A OSIMO

PREMESSA

Ringrazio la professoressa Imperio per le belle parole di presentazione ed un grazie particolarmente sentito a quanti mi onorano con la loro presenza.

Premetto di non essere un conferenziere, ma solo un modesto cultore di storia e per questo sento il dovere di scusarmi anticipatamente per le carenze e la frammentarietà di cui potrà risentire l'esposizione.

Il tema che mi accingo a trattare ancorché riferito ad avvenimenti trascorsi da circa cinquant'anni è drammaticamente attuale e coinvolge emotivamente quanti, direttamente o indirettamente, hanno vissuto una tra le pagine più buie della storia d'Italia.

Svilupperò l'argomento limitatamente a quell'osservatorio che oggi potremmo definire "privilegiato" che era Trieste anche se, me ne rendo ben conto, molto limitato rispetto alle tragedie che si sono consumate in Istria, in Dalmazia e su buona parte delle province di Trieste e Gorizia.

Chiedo, dunque, scusa se non darò risalto a taluni avvenimenti che, nell'animo di chi li ha vissuti e sofferti, assumono particolare rilevanza.

GENERALITÀ

Prima di trattare il tema che mi sono proposto, è bene delineare quale era la situazione generale nel contesto della quale gli avvenimenti si svolsero.

Tutto può essere fatto risalire all'8 settembre 1943 quando a Cassibile il Generale Castellano sottoscrive per l'Italia l'armistizio breve.

A Brindisi, dove si è trasferito il Re con la Real casa, il Generale Badoglio, d'intesa con gli alleati, cerca di dare efficacia e legittimità al governo monarchico. Fuori dal territorio nazionale e limitatamente alla Slovenia, Croazia e Dalmazia 8 divisioni italiane si dissolvono per mancanza di ordini.

Molti interrogano la propria coscienza chiedendosi cosa bisognasse fare o cosa si potesse fare.

Ci sono coloro che si dirigono verso casa, chi si dà alla macchia per opporsi ai tedeschi e chi, come nella Venezia Giulia, viene "arruolato" nelle brigate partigiane che fanno capo al Maresciallo Tito, segretario generale del Partito Comunista Jugoslavo. È bene precisare che in Istria il movimento partigiano ebbe connotazioni diverse da brigata a brigata.

Esistevano, infatti, moltissime formazioni sia italiane che slave non sempre collegate tra loro, anzi spesso in contrasto.

Per semplicità di trattazione quando parleremo di brigate partigiane sottintenderemo quelle slave del Maresciallo Tito che ebbero tristemente parte nelle vicende di cui stiamo trattando.

Al nord Mussolini, rientrato in Italia, dà vita a Salò alla Repubblica Sociale Italiana che combatte a fianco dell'alleato germanico.

E la guerra continua.

Sempre a nord-est le forze armate tedesche assumono il controllo dei territori abbandonati dalle unità italiane e "litorale adriatico" è la nuova denominazione della costa che da Trieste, attraverso l'Istria giunge in Dalmazia.

Alle forze della neo costituita Repubblica Sociale Italiana spetta il compito di presidiare la Venezia Giulia. Ciò avviene con elementi della Guardia Nazionale Repubblicana e con reparti della X MAS.

Non sembra, però, che tedeschi ed italiani siano in grado di opporsi per molto tempo alla continua pressione dei partigiani slavi. Soprattutto in Istria ed in parte delle province di Gorizia e Trieste la nuova situazione consente alle brigate titine di operare una sorta di pulizia etnica, sia a danno di cittadini del ceppo italiano, sia di cittadini slavi apertamente contrari ad un futuro governo Comunista.

Migliaia di persone vengono prelevate a forza e gettate, ancora vive, in quelle profonde voragini carsiche tristemente note come foibe.

In Istria la caccia all'italiano ha inizio immediatamente dopo l'8 settembre 1943 e si protrarrà sino al maggio del 1945 quando giunsero gli alleati, mentre in Dalmazia gli episodi più efferati ebbero a verificarsi nel 1945 contestualmente alla caduta del fronte tedesco.

In Dalmazia gli infoibamenti avevano una tragica variante: gli annegamenti. In poche parole, le persone di cui ci si voleva sbarazzare venivano imbarcate, portate allargò e quindi, mani e piedi legati, venivano gettate in mare.

Non sono solo i fascisti ad essere colpiti, anche noti antifascisti finiscono nelle foibe e questo rispondeva al progetto del Maresciallo Tito di colpire gli esponenti della vita economica, sociale e politica della penisola istriana.

Una volta sconvolto il sistema sociale si sarebbe fatto strada il terrore, cosa che puntualmente si verificò costringendo centinaia di migliaia di esuli ad interminabili marce pur di allontanarsi da un territorio che stava trasformandosi in un immenso cimitero.

Secondo l'Albo d'Oro pubblicato dall'Unione degli Istriani sono oltre 16.500 i cittadini vittime delle foibe.

Questa sera, però, non rievocheremo questi avvenimenti sui quali tanto si è detto e tanto si è scritto e di cui ora, grazie all'iniziativa del prof. Sinagra -libero docente di diritto internazionale all'università di Roma- grazie al prof. Sinagra, dicevo, la procura della Repubblica ha aperto un' inchiesta su cui sta indagando il sostituto Martelli.

Stasera non parleremo di foibe ma di quello che secondo gli anglo-americani doveva divenire il Territorio Libero di Trieste e che, invece, non venne mai costituito.

Consentitemi, prima di entrare nel vivo del problema, di porvi una domanda: le foibe potevano essere evitate?

Ebbene, pare proprio di sì. Paolo Simoncelli sull'Avvenire del 27 ottobre scorso, rivela che l'ammiraglio De Courten - ministro della marina del regno del sud - avrebbe concordato con il Comandante della X MAS, Junio Valerio Borghese un piano per sostenere uno sbarco del reggimento "SAN MARCO" sulle coste istriano-dalmate contestualmente al ritiro dei tedeschi e comunque prima dell'arrivo dei partigiani slavi mentre i reparti della X MAS avrebbero costituito teste di ponte nei tratti di costa in prossimità di Trieste, Fiume, Pola e Zara.

Sempre secondo il Simoncelli il Borghese non solo si sarebbe impegnato a porre i suoi uomini agli ordini del governo del sud, ma addirittura si sarebbe offerto di metterli a disposizione della brigata partigiana "OSOPPO", se solo questa si fosse mostrata interessata alla difesa delle province italiane.

Riferisce ancora Simoncelli che inglesi e americani non autorizzarono quest'azione che avrebbe potuto salvare migliaia di vite, ma diffidarono il governo Badoglio dall'interessarsi al confine orientale.

Pare comunque che gli alleati vedessero, nel tentativo di opporsi a Tito,

l'amalgama che avrebbe potuto far superare il dualismo fascismo/antifascismo.

Questo lascerebbe intendere come già fosse stata decisa la sorte dei territori ad est di Trieste. Paolo Simoncelli non è certo uno storico a caccia di facili scoop e dunque, anche se la notizia merita taluni approfondimenti, possiamo in generale dargli credito.

SITUAZIONE

Fatta questa breve ma necessaria introduzione, veniamo ora al nostro tema che svilupperemo in termini cronologici, esprimendo alcune valutazioni su argomenti generalmente acquisiti e mantenendoci su una narrazione rigorosamente cronologica per quegli avvenimenti che, troppo recenti, risultano tuttora coperti dal segreto di stato. Seguirò, nell'esposizione, questa traccia:

1. occupazione titina di Trieste;
2. occupazione alleata;
3. il Territorio Libero;
4. il ritorno all'Italia di Trieste e della "zona A";
5. il trattato di Osimo.

Tornando alle vicende della guerra, già nei primi mesi del 1945 queste potevano dirsi definitivamente orientate a favore degli alleati e nessuno, ormai, credeva più all'arma segreta tedesca.

Nell'Europa centrale i sovietici del Generale Zukov stavano per dare il colpo di grazia a Berlino, capitale del REICH mentre l'Italia, veniva ripercorsa dagli alleati da sud a nord.

Nella Venezia Giulia sempre più spesso i reparti della Repubblica Sociale si opponevano, con le armi, alle violenze tedesche a danno di italiani e fatte eseguire, per lo più, dai fedeli ustascia croati di Ante Pavelic.

In questo quadro si consumò l'agonia dell'Istria, della Dalmazia e delle loro province: Pola, Fiume e Zara e parte delle province di Trieste e Gorizia.

Il 25 di aprile del 1945, da "radio libertà" che trasmette da Milano, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia lancia ai CNL locali l'ordine per l'insurrezione armata.

A Trieste l'appello è raccolto dalle brigate partigiane "Venezia Giulia", "Frausin", "Pisoni", "San Sergio" e "Garibaldi" che attaccano decisamente i

tedeschi ottenendo un successo insperato.

I tedeschi, costretti ad abbandonare il presidio dei capisaldi, si asserragliano nel castello sul colle di San Giusto, nell' edificio del Palazzo di Giustizia e al porto dove sono ancora efficienti alcune batterie montate su motozattere.

Il loro intendimento è quello di arrendersi agli alleati/che ormai hanno raggiunto Monfalcone.

Senza più ostacoli davanti a loro i partigiani del IX Corpus entrano in città al grido di "TRST JE NAS" che vuol dire "Trieste è nostra".

È l'alba dello maggio 1945.

Da Belgrado, la sera stessa, Tito può annunciare al mondo che "...il grande emporio di Trieste è congiunto alla Jugoslavia...".

L'ingresso in città era stato preceduto da nuclei di attivisti il cui compito era quello di organizzare una manifestazione di popolo inneggiante a Tito e ai liberatori slavi.

E mentre i partigiani italiani costringevano i tedeschi alla difensiva, questi attivisti tappezzavano le strade di Montebello (è un quartiere di Trieste) con manifesti, uno dei quali recava lo stralcio di una lettera che un'esponente politico italiano aveva inviato al quotidiano slavo clandestino "Osvobodilna Fronta", cioè " il nostro avvenire" (si tratta di Palmiro Togliatti n.d.a.).

Diceva, il manifesto: "Lavoratori di Trieste! Il vostro dovere è di accogliere le truppe di Tito come liberatrici e di collaborare con esse nel modo più stretto". La data è, stranamente, quella del 30 aprile.

Si pensi ora che dei due Corpus che entrano a Trieste all'alba di quel 1° maggio - il VII ed il IX - il primo, in tre giorni di marce continue e senza soste, dalle alture attorno a Fiume puntò su Trieste, mentre il secondo era entrato in città provenendo da Gorizia. A nessuno interessarono Zagabria e Belgrado che verranno liberate soltanto il 7 maggio. Questo lascia intendere quanto ci tenesse Tito ad entrare a Trieste prima degli alleati.

Sentite cosa aveva scritto il 30 aprile Mons. Santin, eroico vescovo di Trieste: "Qui sull'altare della mia cappella, davanti al Santissimo Sacramento, oggi, 30 aprile 1945, festa di S.Caterina da Siena, patrona d'Italia, e apertura del mese di Maria, alle ore 19:45, in un momento che è forse il più tragico della storia di Trieste, mentre tutte le umane speranze per la salvezza della città sembrano fallire, come vescovo indegnissimo di Trieste mi rivolgo alla Vergine Santa per implorare pietà e salvezza. Faccio un voto privato e un voto che riguarda la città. Questo voto è il seguente: se con la protezione della Madonna Trieste sarà salva, farò ogni sforzo perché sia eretta una chiesa in suo onore".

Mons. Santin, che tanto si era adoperato per convincere i tedeschi a non difendere la città per non coinvolgere la cittadinanza inerme, mons. Santin, dunque, considerava l'occupazione slava come "il momento più tragico della storia di

Trieste" .

Per coloro che non lo sanno dirò che mons. Santin era istriano, di Rovigno e come vescovo la sua diocesi comprendeva, oltre Trieste, anche Capodistria e dunque gli erano ben noti gli eccessi consumati dagli slavi.

Per completezza di trattazione dirò che il voto di mons. Santin è scritto di suo pugno dietro ad un'immagine sacra della Madonna ed il voto pubblico fu sciolto con l'edificazione del noto Santuario di Monte Grisa.

Gli alleati, e nella fatti specie i neozelandesi della 2^A divisione del Generale Freyberg, entrarono in città il successivo giorno 2, quando cioè il Municipio, la Prefettura e tutti gli edifici pubblici erano stati già occupati e la città aveva già un Governatore slavo nel Generale Dusan Kveder ed un Vice Governatore nel triestino Giorgio Jaksetich.

Tra i primi atti compiuti dal nuovo Governatore vi fu l'immediato disarmo di tutte le formazioni partigiane, lo scioglimento del Comitato di Liberazione Nazionale e l'emanazione di un'ordinanza in sei punti che doveva regolare la vita della città.

Figuratevi che il coprifuoco venne drasticamente fissato dalle ore 15.00 alle ore 10.00 del giorno successivo.

Ma ciò che più preoccupò i triestini, fu l'adozione dell'ora di Lubiana che entrò in vigore alle ore 01:00 del 4 maggio.

Questa norma, per l'esattezza la numero 5, fece comprendere ai triestini che la città ormai era considerata parte integrante della nuova Repubblica jugoslava.

Era questo uno dei tanti tentativi di slavizzare la città e tra questi il più eclatante, fu quello di registrare come residenti i partigiani entrati in città il 10 maggio.

In questo modo Tito avrebbe potuto dimostrare al mondo che Trieste era una città etnicamente slava.

Tra i primi provvedimenti adottati dal Commissario del IX Corpus, vi fu la requisizione della redazione e della tipografia del quotidiano "IL PICCOLO" per pubblicarvi l'edizione in lingua italiana del quotidiano sloveno "OSVOBODILNA FRONTA" e cioè il già noto "NOSTRO AVVENIRE" stampato sino ad allora clandestinamente.

Il 5 maggio una dimostrazione di italianità venne dispersa a colpi d'arma da fuoco. Tutto cominciò in Piazza Unità mentre si svolgeva una delle tante preordinate manifestazioni slovene che dovevano dimostrare agli alleati che Trieste era città slava. Una donna rimasta sconosciuta, con le lacrime agli occhi estrasse dal seno un fazzoletto tricolore che sventolò davanti ad un soldato neozelandese.

Questi prese il fazzoletto, lo sventolò e poi se lo legò al collo. La scena non passò inosservata. Da ogni parte della piazza i triestini conversero verso quel

tricolore e la moltitudine divenne sempre più folla. Si formò un corteo di 50.000 persone diretto al sacrario di Oberdan che cantava e sventolava bandiere italiane uscite fuori non si sa come.

Il corteo giunse in largo poldoni e qui incontrò una pattuglia slava che intimò l'alt.

Le prime file cercarono di arrestarsi ma vennero sospinte avanti dalle file di dietro che non si erano accorte di ciò che stava accadendo.

Gli slavi aprirono il fuoco ad altezza d'uomo e non appena la folla si fu dissolta, si poterono contare per terra cinque morti ed una trentina di feriti. I neozelandesi non mossero un dito.

Il "Nostro avvenire" nello stigmatizzare la dimostrazione italiana, ammonì i triestini con queste parole: "bisogna liquidare per sempre tutti i resti del fascismo e tutti gli agenti della Gestapo tedesca...". Nessuno, però, riusciva a comprendere chi erano gli agenti della Gestapo dato che i tedeschi si erano arresi o dove fossero i resti del fascismo ormai dissolto nella definitiva sconfitta della guerra.

Fu necessario arrivare al 1954 per sentir dire ad alcuni parlamentari italiani che "...bisognava comprendere e giustificare, almeno in sede storica, anche i pur deplorabili eccessi...".

Poco importava, però, se tra i deplorabili eccessi non vi era solo qualche manifestazione dispersa a colpi d'arma da fuoco ma migliaia di italiani scomparsi nelle profondità carsiche di cui è disseminata l'Istria.

Nonostante queste cose fossero sotto gli occhi di tutti e degli alleati in particolare, il problema di Trieste, e più in generale della Venezia Giulia, continuava ad essere sottovalutato.

Si pensi che l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia era l'unico punto su cui Re Pietro, sovrano jugoslavo in esilio, e Tito, astro nascente del comunismo internazionale, avevano una perfetta identità di vedute.

Tito d'altro canto, non si preoccupò mai di tener nascosti i suoi obiettivi contando sull'appoggio sovietico. Il piano di questi ultimi era chiaro: sottrarre all'influenza occidentale la Jugoslavia, la Grecia e l'Albania per acquisire porti nel mediterraneo. Tito stava giocando bene le sue carte: nel 1944 si era assunto l'onere di gestire direttamente la guerra partigiana, in Carnia e nella Venezia Giulia e dunque, al tavolo della pace, avrebbe potuto rivendicare quel pezzo d'Italia.

Gli obiettivi del Maresciallo, però, non collimavano con quelli degli anglo americani che intendevano porre sotto amministrazione alleata le province di Trieste, Gorizia, Udine, Trento e Bolzano allo scopo di controllare meglio le vie di comunicazione verso la Germania che sarebbe stata occupata per intero e nel modo in cui tutti sappiamo.

Di questi intendimenti ebbe notizia anche il governo Badoglio per mezzo di una lettera che l'ammiraglio Stone scrisse al ministro degli esteri italiano conte Visconti Venosta. La lettera è dell'11 settembre 1944.

E le intenzioni degli alleati dovevano essere note anche al Maresciallo Tito che, meno di un mese prima, si era incontrato a Napoli con il premier inglese Churchill e a Bolsena con il Generale Alexander.

Churchill, prevedendo che Tito avrebbe fatto valere i suoi diritti sui confini che aveva raggiunto, inviò subito un telegramma al presidente americano Truman nel quale ribadì la necessità che truppe alleate occupassero Trieste prima di Tito e concludeva sostenendo che "il possesso costituisce i nove decimi del diritto".

Tito era giunto a questa conclusione almeno due anni prima.

E così finì che mentre Churchill, Truman ed Alexander continuavano a scambiarsi messaggi, Tito occupava militarmente Trieste.

Intanto a Trieste si giunse ad un angoscioso 8 maggio.

Tito, che in un primo momento parlava di annessione della città alla neo costituita repubblica slovena, proclamò invece Trieste settima repubblica jugoslava autonoma.

Gli alleati e soprattutto i britannici, preoccupati, dell'atteggiamento deciso di Tito, il 12 maggio inviarono a Belgrado il Generale Alexander con il compito di ricondurre all'ordine il Maresciallo che rimase, invece, sulle sue posizioni.

Lo sviluppo degli avvenimenti varcò così i limiti del semplice problema militare per approdare al tavolo dei politici.

Vediamo ora:

- perchè ed in che modo gli slavi abbandonarono Trieste dopo 43 giorni;
- perchè, dopo l'occupazione slava della città e dopo il suo abbandono, dovettero trascorrere ben nove anni prima che fosse ricongiunta all'Italia.

Il nocciolo del problema può essere ricondotto alla già delineata contrapposizione tra alleati da una parte ed Unione Sovietica dall'altra.

I primi, in nome di un consolidato principio di democrazia, caldeggiavano una soluzione negoziata, mentre i secondi sostenevano che i nuovi confini dovevano coincidere con le linee raggiunte dalle truppe al momento dell'entrata in vigore degli armistizi.

Per sostenere la validità di questo asserto, Stalin appoggiò fermamente Tito ed un atteggiamento così deciso convinse gli Stati Uniti ad affrontare l'argomento con la cautela richiesta da una situazione esplosiva.

Eisenhower, Churchill, Eden e Stalin per nove anni seguirono, giorno e notte, le vicende di questa città.

Di lei sapevano tutto, come se vi fossero nati e vissuti e sapevano anche cosa

si sarebbe dovuto fare di lei, anche se, ovviamente, le opinioni erano totalmente diverse...

I rapporti tra Tito e gli Alleati, dunque, si tesero sino a rischiare la rottura.

Il sottosegretario britannico agli Esteri Low dichiarò alla Camera dei Comuni che i tedeschi a Trieste si erano arresi ai neozelandesi del Generale Freyberg e pertanto la città non poteva essere considerata "territorio jugoslavo liberato" come tentava, invece, di far credere il Maresciallo Tito.

Alle parole gli alleati fecero seguire i fatti: una forte squadra navale britannica, scortata da caccia americani, attraccò nel golfo di Trieste mentre in Carinzia i partigiani vennero costretti ad abbandonare in buon ordine la regione davanti alla costituzione di un governo militare alleato.

Si aprì, dunque, un contenzioso insanabile tra, alleati da una parte e Unione Sovietica e Jugoslavia dall'altra.

Ben presto il contenzioso divenne vera e propria guerra fredda che assunse i toni più aspri il 19 maggio.

Il Generale Alexander, per accusare Tito davanti all'opinione pubblica mondiale utilizzò uno strumento inusuale: un ordine del giorno alle truppe del Mediterraneo nel quale delineò la posizione alleata nei confronti del problema di Trieste e dell'Istria.

Disse testualmente Alexander: "...la zona intorno a Trieste, Gorizia e ad est dell'Isonzo fa parte dell'Italia e si chiama Venezia Giulia. I suddetti territori sono ora rivendicati dal Maresciallo Tito che vuole incorporarli alla Jugoslavia... Queste pretese verranno esaminate e giudicate secondo giustizia e con spirito di imparzialità alla conferenza di pace... Sembra che il Maresciallo Tito abbia l'intenzione di effettuare le sue rivendicazioni con la forza delle armi e con l'occupazione militare.

Un'azione di questo genere rammenta troppo Hitler, Mussolini e il Giappone. Noi abbiamo combattuto questa guerra per impedire che tali azioni si ripetano. Noi non possiamo adesso mancare al principio vitale per il quale abbiamo combattuto..."

Come si vede il Generale Alexander, pur confermando nel modo più chiaro ed inequivocabile gli intendimenti degli alleati, si mostrò anche possibilista nei confronti delle pretese slave purché avallate in sede di conferenza di pace.

Al Generale Alexander rispose lo stesso Tito con un discorso nel quale sostenne cinque principi:

1°. ciò che è stato raggiunto è stato raggiunto per sempre e non v'è potenza al mondo che possa toglierlo;

2°. la storia non ci perdonerebbe mai se lasciassimo i nostri fratelli slavi sotto il giogo fascista;

3°. io non posso che esprimere tutta la mia meraviglia e il mio risentimento per l'improponibile confronto che la stampa occidentale fa tra la presenza di truppe jugoslave a Trieste, in Istria e nel litorale con le occupazioni operate dai Nazi-Fascisti;

4°. l'esercito jugoslavo ha cacciato i Nazi-Fascisti con la potenza delle armi, li ha ricacciati oltre l'ISONZO e dunque non può essere giudicata come arbitraria l'occupazione di questi territori;

5°. la Jugoslavia è pronta a collaborare con le forze alleate ma nello stesso tempo non può permettersi di essere umiliata o privata dei propri interessi.

La risposta di Tito fu dura o, come scrisse la stampa americana, fu "un vero e proprio pugno nello stomaco".

Nuove truppe anglo-americane vennero fatte affluire in Friuli dove furono tenute in stato di allarme e a Tito non rimase altro da fare che abbassare il tono della polemica.

Propose allora di lasciare truppe slave in città ponendole agli ordini del Generale Alexander ma la proposta non venne neanche presa in considerazione. La reazione alleata colpì anche Stalin nonostante continuasse - ma con minore convinzione - a sostenere il Maresciallo Tito.

Il Generale Morgan, Capo di Stato Maggiore del Generale Alexander, venne inviato a Belgrado in un ultimo tentativo di ricondurre all'ordine il premier Jugoslavo. Tito, compreso che gli alleati non avrebbero mai riconosciuto la sovranità slava su Trieste, sottoscrisse con lui un accordo -detto appunto di Belgrado- che prevedeva l'arretramento delle brigate slave ad oriente di una linea che correva ad est di Trieste.

Il trattato, sottoscritto il 9 giugno, sanzionò una specie di linea di confine più nota come "LINEA MORGAN". Di fatto si costituirono due zone indicate come "A" e "B". La prima che comprendeva Trieste venne posta sotto amministrazione alleata mentre la seconda fu assegnata provvisoriamente alla Jugoslavia. Lo sgombero di Trieste avvenne il 12 giugno.

Con il ritiro dei partigiani slavi dietro la LINEA MORGAN, gli alleati misero a capo del Governo Militare alleato provvisorio il Colonnello americano Alfred Bowman, non tenero nei confronti degli italiani e apertamente schierato dalla parte degli slavi.

Si è sempre vociferato che ciò fosse dovuto all'influenza che esercitava su di lui l'interprete jugoslava Miroslava Strukelj che divenne, si dice, la sua amante.

In questa situazione si giunse ai lavori preliminari del trattato di pace che

ebbero inizio a Londra il 18 gennaio 1946.

In quel periodo si sparse la voce secondo la quale gli slavi stavano preparando un colpo di mano su Trieste nel caso la conferenza di pace non avesse accolto le richieste per la costituzione di una repubblica federativa.

A queste voci risposero i Generali Lee e Morgan che non escludono l'uso delle armi nel caso gli slavi avessero attuato quanto era solo oggetto di voci.

Quale base delle discussioni venne preso l'asserto, generalmente riconosciuto, di fissare l'andamento delle frontiere secondo la linea etnica e a tal proposito venne nominata una commissione quadri partita formata dai rappresentanti di Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Unione Sovietica.

L'indagine fu effettuata tra il 9 marzo ed il 5 aprile del 1946 ma non servì a chiarire le singole posizioni. È comunque accertato che durante le ricognizioni effettuate dalla commissione nei territori occupati dagli slavi, i residenti di origine italiana vennero tenuti nascosti in chiese o grotte o trasferiti in altri comuni. Per contro, migliaia di slavi e croati delle regioni dell'interno vennero fatti affluire nei centri del litorale in modo tale che risultasse facile dimostrare come i centri visitati dalla commissione fossero abitati esclusivamente da una popolazione appartenente al gruppo etnico slavo.

Tra il 25 aprile ed il 26 maggio si svolse a Parigi una conferenza durante la quale Molotov - Ministro degli Interni sovietico - continuò ad insistere perché Trieste venisse assegnata alla Jugoslavia mentre Byrnes responsabile del dipartimento di stato del Governo degli Stati Uniti, sostenne la necessità di indire un plebiscito, ma entrambe le proposte vennero respinte.

Tra due sezioni dei lavori venne avanzata dai francesi l'ipotesi di internazionalizzare la città giuliana, ma il Ministro degli Esteri jugoslavo - Edvar Cardelj - fece sapere che non si sarebbe opposto all'internazionalizzare del porto ma non avrebbe neanche preso in considerazione quella della città.

L'idea comunque cominciò a prendere sempre più corpo.

In Italia i lavori erano seguiti con particolare interesse e l'idea di internazionalizzare Trieste non poteva soddisfare gli italiani ma tutto sommato poteva essere l'unica possibile per bloccare, almeno temporaneamente, le richieste russo-jugoslave.

Tra discussioni, emendamenti, proposte e controproposte si giunse al 3 luglio 1946 che è considerata la data ufficiale della nascita del Territorio Libero di Trieste.

Oltre ai francesi che l'avevano proposta la soluzione non soddisfece nessuno.

Alla conferenza di pace, che si aprì a Parigi il 28 settembre, la costituzione del Territorio Libero venne approvata dalla commissione politica e territoriale per l'Italia con 12 voti favorevoli, 5 contrari e 3 astenuti.

In un clima di tensione, si giunse al 10 febbraio 1947 allorché a Parigi venne sottoscritto il definitivo trattato di pace.

L'Italia fu costretta a cedere alla Jugoslavia un territorio di 8.258 chilometri quadrati, abitato da oltre 580 mila abitanti. Si trattava delle intere province di Pola, Fiume e Zara e di porzioni prevalenti di quelle di Gorizia e Trieste, oltre a corrispondere danni di guerra per 125 milioni di dollari.

Il trattato di pace sarebbe entrato in vigore il 15 settembre dello stesso anno e per tale data il Territorio Libero di Trieste avrebbe dovuto essere costituito. Ma non fu così.

Ha scritto Diego De Castro: "gli slavi quel giorno volevano entrare a Trieste, furono gettate bombe al termine di una manifestazione italiana; morì uno studente e ci furono più di ottanta feriti.

Lubiana, durante una spettacolosa dimostrazione, giurò al Maresciallo Tito di non rinunciare a Trieste.

A Roma, il Capo Provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, ricevette i rappresentanti dei partiti italiani di Trieste e De Gasperi pronunciò accorate parole alla radio promettendo che l'Italia non avrebbe mai abbandonato i suoi figli...".

Gorizia, anch' essa sotto amministrazione alleata, fu più fortunata.

Il 14 settembre una colonna del 114° reggimento di fanteria entrò in città sanzionando così il definitivo ricongiungimento all'Italia.

Ma un nuovo episodio doveva raggelare il sangue dei goriziani: si era saputo di un accordo per cedere Gorizia alla Jugoslavia in cambio della piena sovranità italiana su Trieste.

È inutile che vi dica come Gorizia insorse alla notizia e il 9 novembre rispose imbandierando tutta la città.

Tornando a Trieste v'è da dire che il previsto Territorio Libero di Trieste non venne mai costituito a causa dell' atteggiamento ostruzionistico della Jugoslavia che bocciava tutte le proposte di nomina di un Governatore.

A fine settembre i governi di Stati Uniti e Gran Bretagna nominarono Comandante delle Truppe di occupazione il britannico Generale Airey che rimase nell'incarico sino al 15 marzo 1951.

Durante tutto il periodo adempì al suo dovere con scrupolo e, soprattutto, con imparziale coscienza.

Fu certamente un amico dei triestini e i triestini seppero ripagare questo affetto non provocando, nel periodo in cui era a capo della città, alcun incidente.

Il 20 marzo 1948 con una dichiarazione tripartita anglo-franco-americana i governi alleati, constatata l'impossibilità di realizzare il previsto Territorio Libero, auspicarono che il territorio del contendere fosse restituito all'Italia quale stato

titolare della sovranità sia sulla "zona A" che sulla "zona B".

La reazione di Belgrado fu piuttosto violenta, ma tutto sommato non accadde nulla.

Negli anni successivi gli scenari internazionali fecero passare in secondo piano i problemi connessi con le zone "A" e "B".

Vediamo, in un velocissimo excursus, i fatti più significativi che, in qualche modo, ebbero riflessi sugli avvenimenti che stiamo esaminando:

-1949: il 4 aprile a Washington venne firmato il Patto Atlantico che darà vita all'attuale NATO;

-1950: il 16 aprile ebbero luogo nella "zona B" le elezioni nelle quali il Partito Comunista Jugoslavo ottenne l'89,3% dei voti. Queste elezioni meritano due brevi ma significativi approfondimenti:

a. Mons. Santin, vescovo di Trieste e Capodistria, denunciò le violenze messe in atto dagli slavi per impedire al gruppo etnico italiano di partecipare alle elezioni;

b. Ai giornalisti italiani, regolarmente accreditati nella zona "B" per assistere alle elezioni, venne impedito di svolgere il loro lavoro ed anzi furono brutalmente percossi. Tra i 14 giornalisti che presentarono una vibrata protesta alla missione jugoslava di Trieste vi erano anche i due inviati speciali dell'unità: Gianni Rodari e Ferruccio Pandulo.

In Italia, alla Camera dei deputati, venne formalizzata la richiesta di cessione di Gorizia alla Jugoslavia in cambio di Trieste (relatore il Segretario generale del PCI on. Palmiro Togliatti N.d.A.).

La proposta venne respinta;

-1951: Nonostante la collettivizzazione delle terre, in Jugoslavia le attività produttive, in forte crisi, raggiunsero minimi storici.

Il 15 marzo il Comandante delle truppe d'occupazione Generale Airey venne richiamato in Gran Bretagna ed al suo posto il governo di Sua Maestà designò quale governatore il più che scorbutico generale Winton.

-1952: è forse l'anno in cui maggiori furono gli avvenimenti:

a. era il 20 marzo quando una manifestazione venne organizzata per sollecitare gli anglo-americani alla materiale applicazione di quanto previsto dalla dichiarazione tripartita del 1948;

b. nota di protesta di Belgrado per la decisione del Governo Militare alleato di indire le elezioni amministrative contestualmente a quelle politiche indette in Italia;

c. al Governo Militare alleato viene affiancato un consigliere politico italiano nella persona di Diego De Castro. Note di protesta di Belgrado del 20 maggio e del 14 settembre e di Mosca il 24 giugno;

d. nuove elezioni in "zona B" e "plebiscito" a favore del Partito Comunista Jugoslavo che ottiene il 96% dei voti.

Il 1953 fu anch'esso particolarmente importante per Trieste.

Il 29 agosto essendo circolata la voce su una possibile invasione slava della città, il Presidente del Consiglio On. Pella ammassò truppe al confine mentre la flotta prese il largo ancorandosi, al limite delle acque internazionali, davanti alla costa istriana.

Ovviamente questo provocò una nota di protesta di Belgrado che però fu respinta.

E così Tito, che nel corso di un comizio a Nova Gorica, aveva chiesto la smilitarizzazione della frontiera, richiamò alle armi alcune classi.

Il 4 ed il 6 novembre per Trieste furono giorni drammatici. La città pianse 6 morti e 77 feriti, vittime dei proiettili del Maggiore Williams.

Vediamo perché il Maggiore Williams fece sparare sulla folla.

Ricorreva, il 4 novembre e come di consueto il sindaco chiese ai funzionari del Governo Militare alleato, di poter issare il tricolore sulla sede municipale.

Stranamente, quell'anno, l'autorizzazione non venne concessa e la città intera manifestò in Piazza dell'Unità il suo disappunto.

I primi incidenti scoppiarono davanti alla prefettura e proseguirono in Ponte Rosso. Neanche i gradini della chiesa di S. Antonio Nuovo impedirono alla polizia di sparare ad altezza d'uomo.

In Italia la notizia di quei morti provocò sdegno e soprattutto timore che la situazione potesse ulteriormente deteriorarsi.

Il Presidente del Consiglio, On. Pella, chiese di poter partecipare ai funerali delle vittime, ma il Governatore britannico non lo autorizzò.

Improvvisamente, le acque parvero calmarsi.

L'Italia accettò l'ipotesi di una conferenza a cinque per cercare una soluzione al problema di Trieste mentre la Jugoslavia subordinò la sua partecipazione alla rinuncia, da parte degli anglo-americani, al trapasso dei poteri alle autorità italiane.

Non basta.

Il 5 dicembre Pella si incontrò a Roma con il plenipotenziario Pavic Gregoric con il quale concordò il simultaneo ritiro delle truppe ammassate al confine.

Tra alti e bassi si giunse alla tanto attesa firma del "memorandum d'intesa" sottoscritto a Londra il 5 ottobre 1954.

Per una fastidiosa forma influenzale del Ministro degli Esteri britannico - Sir. Anthony Eden - la firma del documento ebbe luogo nella sua abitazione al numero 1 di Carlton Haus Garden e non, come sarebbe stato più corretto, al Foreign Office.

Sul tavolo erano allineate quattro copie del protocollo, scritte in lingua inglese su carta celestina, legata da un nastro azzurro sul quale faceva spicco il sigillo rosso

di ceralacca del Ministero degli Esteri.

Una carta geografica, su cui erano state riportate alcune modifiche alla linea di demarcazione tra la "zona A" e "zona B", era spiegata davanti alle copie del protocollo.

All'epoca, Ambasciatore italiano a Londra era Manlio Brosio, futuro Presidente della NATO, mentre l'Ambasciatore jugoslavo era tale Vladimir Velebit.

I due plenipotenziari si strinsero cortesemente la mano sotto gli sguardi compiaciuti dei funzionari britannici e statunitensi, ma non si scambiarono ne un'occhiata ne una parola.

Secondo il protocollo diplomatico dell'epoca, in materia di precedenza veniva seguito l'ordine alfabetico degli Ambasciatori per cui il primo a firmare fu Manlio Brosio, poi il Sottosegretario britannico Harrison, quindi il Commissario statunitense a Vienna -Thompson- ed infine l'ambasciatore Velebit.

Trieste, come accolse la notizia dell'accordo?

Per la prima volta i triestini mostrarono di crederci e ciò per via di alcuni piccoli indizi che, indirettamente, confermarono la notizia dell'avvenuto accordo.

Il primo elemento probatorio i triestini lo individuarono proprio in città: la sera prima della prevista firma dell'accordo - dunque il 4 ottobre - il pro-sindaco di Trieste e sei assessori partirono per Roma dove, dopo essere stati ricevuti dal Presidente del Consiglio - On. Scelba - avrebbero presenziato nel pomeriggio al Senato all'annuncio dell'avvenuta firma.

Altro elemento probatorio era costituito dai colloqui ad alto livello tra il Generale Winterton ed il Capo di Stato Maggiore britannico da una parte ed i consiglieri politici dall'altra. Tema dei colloqui: il passaggio dei poteri e lo sgombero delle truppe alleate dalla "zona A".

Infine, in materia di mantenimento dell'ordine pubblico si era tenuta una riunione tra il prefetto Vitelli ed i rappresentanti dei partiti politici per evitare manifestazioni di qualunque genere prima dell'arrivo delle truppe italiane.

Lasciamo per un attimo il prefetto di Trieste a colloquio con i rappresentanti dei partiti politici e facciamo un piccolo passo indietro per cercare di capire come si arrivò alla firma del "memorandum di intesa" e, soprattutto, come fu possibile convincere il Premier jugoslavo Tito ad accettarlo.

Torniamo al dicembre del '52.

Alla "Lancaster House" di Londra è in pieno svolgimento una riunione dei Ministri degli Esteri occidentali per discutere il riarmo della Germania e l'inserimento delle forze armate tedesche nel sistema difensivo dell' Alleanza Atlantica. Trieste non è, dunque, nell' agenda dei lavori, tuttavia se ne parla.

Alla conferenza partecipano: Allen Dulles per gli Stati Uniti, Anthony Eden per la Gran Bretagna, Mendes France per la Francia, Adenauer per la Germania, Pearson per il Canada, Spaak per il Belgio, Baien per l'Olanda, Bech per il Lussemburgo ed il Prof. Gaetano Martino per l'Italia.

Martino era divenuto Ministro degli Esteri soltanto il giorno prima, avendo sostituito l'on. Attilio Piccioni dimissionario in quanto il proprio figliolo - Giampiero - era stato indiziato per l'uccisione di tale Wilma Montesi.

Martino, dunque, alla "Lancaster House" caldeggiò la definitiva soluzione del problema triestino in senso favorevole all'Italia.

Ma l'avvenimento che fece pendere definitivamente la bilancia a favore dell'Italia accadde nell'estate del 1953 allorché l'Ambasciatore statunitense a Roma - Clara Boothe Luce - inviò un rapporto riservato a Washington nel quale valutava la situazione italiana passibile di profonde modifiche che avrebbero avuto riflessi negativi anche sulla politica estera americana.

Il diplomatico attribuiva al problema di Trieste e del suo entroterra la possibilità di indebolire la posizione del Presidente del Consiglio e del partito che rappresentava, alle imminenti elezioni politiche.

Un eventuale successo elettorale dell'opposizione avrebbe certamente posto in essere l'acquisizione di basi NATO sulla penisola ed avrebbe influenzato l'atteggiamento italiano in seno all'ONU.

Una mano al Presidente americano per una decisione favorevole all'Italia, gliela diede il Presidente del Consiglio On. Pella che minacciò pubblicamente gli alleati di non sottoscrivere la conferenza europea sul disarmo e di uscire dalla NATO.

Come abbiamo visto Pella mobilitò le Forze Armate e Tito, per dimostrare che la Jugoslavia non accettava passivamente la risoluzione italiana, mobilitò alcune classi di riservisti che vennero ammassate ai confini.

Ma Pella andò oltre.

Dalle memorie del Generale Eisenhower apprendiamo che il Presidente del Consiglio si rivolse al Generale Gruenter affinché si facesse portavoce ed ottenesse l'avvallo del Presidente Truman per una eventuale occupazione militare italiana della "zona A".

L'atteggiamento deciso di Pella ottenne un duplice scopo:

- a. quello di forzare la mano agli Stati Uniti;
- b. quello di far comprendere al Maresciallo Tito che Trieste non sarebbe mai stata una città slava.

Da alcune parti si è avanzata l'ipotesi che gli Alleati "comprarono" l'adesione di Tito al memorandum di Londra con consistenti carichi di grano oltre ad un

compenso monetario e che con questi Tito armò i porti di Fiume e Capodistria con i quali la Jugoslavia fece concorrenza ai porti italiani dell'alto Adriatico.

A Roma, intanto, appena avuta notizia della firma del "memorandum", il Consiglio dei Ministri - riunito sotto la presidenza dell'On. Scelba - designò il prefetto Giovanni Palamara quale commissario civile per la "zona A" ed il Generale Edmondo De Renzi - Comandante del 5° Corpo d' Armata - quale Comandante delle forze d'occupazione.

Alle ore 14:00 del 6 ottobre 1953 da Radio Trieste il Generale Winterton - Governatore Militare della città - confermava ai triestini l'avvenuta firma del Trattato che avrebbe riconsegnato la città all'Italia.

Memore di quanto accaduto un anno prima egli stesso autorizzò l'esposizione del tricolore sul palazzo della Prefettura e su tutti gli edifici comunali.

Lo stesso giorno il Generale De Renzi, dalla sua sede di Vittorio Veneto si recò al castello di Duino dove discusse, con lo Stato Maggiore del Governo Militare alleato, le modalità esecutive per il trapasso dei poteri.

Trieste in quel tempo ebbe un buon Sindaco. Si chiamava Giovanni Bartoli, "Gianni Lagrima" per i suoi concittadini, per quel suo commuoversi ogni qual volta vedeva sventolare un tricolore o parlava semplicemente di Patria.

Bartoli era istriano, di Rovigno d'Istria, come Mons. Santin.

Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino, durante la guerra di liberazione rappresentò la Democrazia Cristiana in seno al Comitato di liberazione nazionale.

Rischiò più volte di essere "eliminato" sia dai partigiani slavi sia da quelli italiani delle brigate filo-slave.

Nessuno più di Giovanni Bartoli, in quel momento, meritava di assumere e recitare a Trieste la parte del protagonista.

Il 23 ottobre del 1954, a soli tre giorni dal ricongiungimento di Trieste all'Italia, una delle istituzioni fondamentali del governo militare alleato cessava la propria attività.

Si trattava della Corte di Giustizia.

In nove anni di attività aveva dibattuto circa 5000 cause tra processi penali e civili.

Il più clamoroso di tutti fu certamente il processo ad una giovane insegnante polesana, tale Maria Pasquinelli, rea di aver ucciso a Pola il Generale inglese De Winton colpevole, secondo la Pasquinelli, di rappresentare una delle potenze vincitrici responsabili della cessione dell'Istria alla Jugoslavia.

La Pasquinelli, considerata da molti nativa di Pola, era in realtà una bergamasca che insegnava a Pola.

Il processo venne seguito con interesse in tutto il mondo e ciò preoccupava non poco i responsabili dell'ordine pubblico in quanto, un atteggiamento troppo

favorevole all'imputata poteva scatenare il mondo slavo che avrebbe accusato gli alleati di guardare con troppa benevolenza all'Italia mentre, un atteggiamento troppo severo, avrebbe avuto ripercussioni negative nei nazionalisti italiani e triestini in particolare.

Maria Pasquinelli era difesa dall'avvocato Enzo Molgera che, richiamato dal presidente della corte ad attenersi alle procedure legali britanniche, rispose che "...era un italiano che difendeva un'italiana...".

Questa frase scatenò il delirio di quanti assistevano al processo e il presidente fu costretto, per la prima volta, a sospendere la seduta.

Maria Pasquinelli venne condannata a morte, commutata poi all'ergastolo e fu quindi rimessa in libertà.

La donna, molto dignitosamente, non chiese mai la grazia, né sconti di pena, neanche quando, in occasione dell'incoronazione a Londra della Regina Elisabetta, la cosa poteva essere possibilissima. Chiese però perdono alla moglie del Generale De Winton, chiarendo che il suo gesto non aveva nulla di personale.

Scontò la carcerazione prima a Trieste, poi a Venezia ed infine a Firenze.

Oggi, ancorché anziana, vive in pace a Bergamo sua terra natale.

Attorno alla "zona A", in attesa del 26 ottobre, cominciavano ad attestarsi i reparti militari che avrebbero dovuto sostituire le unità britanniche e statunitensi nell'occupazione della città.

Da Venezia la 2^A Divisione navale avrebbe riconsegnato all'Italia le acque territoriali del golfo giuliano, mentre dall'aeroporto di Istrana erano pronti al decollo i velivoli del 2° stormo.

Si giunse così al tanto atteso 26 ottobre.

Quel giorno il quotidiano triestino "Il Piccolo" uscì in un'edizione inconsueta di 40 pagine. Da quel lontano 2 maggio 1945 era la prima volta che "Il Piccolo" tornava nelle edicole.

Nel periodo del governo militare alleato l'unico quotidiano in lingua italiana era "Il Giornale di Trieste", poco amato dai triestini perché filo-slavo.

Dunque, "Il Piccolo", quel giorno si presentò ai lettori in un'edizione di 40 pagine.

In quelle centrali erano stati pubblicati i saluti di tutti i direttori dei quotidiani italiani e fra i tanti indirizzi di saluto ve ne erano due particolarmente significativi. Il primo era del Vescovo Mons. Santin ed il secondo del Sindaco Giovanni Bartoli.

Diceva tra l'altro quello di Mons. Santin: "...ritorna l'Italia. Dopo vicende ed avvenimenti tragici che raramente si incontrano nella storia. Abbiamo tutti tanto sofferto...molti non sono con noi. Per questo la gioia...ci sembra quasi peccato. Ma non può essere un peccato salutare con fervida letizia i fratelli che vengono...Dio benedirà l'Italia che ritorna...".

Vale la pena ricordare anche quanto ebbe a dire il primo cittadino che esordì

con queste parole: "Benvenuti, soldati d'Italia" e proseguiva rivivendo taluni avvenimenti legati alla sua origine istriana. Ricorda un bersagliere di stoffa portato da fanciullo a Wagna in Istria dove la sua famiglia venne internata il 24 maggio 1915 all'entrata in guerra dell'Italia;

torna alla mente di Bartoli un tricolore che sempre a Wagna spuntò tra gli internati all'annuncio che il 3 novembre del 1918 i bersaglieri erano sbarcati a Trieste ed infine, l'odierno ritorno dei soldati italiani nella città di San Giusto.

Com'era facilmente intuibile le unità italiane, che avrebbero dovuto compiere alcuni atti di cerimoniale unitamente ai reparti britannici, giunsero nel cuore della città a piazza dell'Unità con oltre un'ora di ritardo, a causa della folla che aveva costituito un vero e proprio muro umano.

Saltò il cerimoniale; il Generale Winterton che si doveva incontrare con il Generale De Renzi non ebbe la pazienza di attendere.

Preferì imbarcarsi sulla portaerei "Centaur" facendo rotta verso Malta.

Ad un atto i triestini non assistettero, atto che tutto sommato era di rilevante importanza. Certamente il più importante di quella giornata: alle 05:20, sotto una pioggia battente, un'aliquota dell'82° Reggimento motorizzato "Torino" attraverso la rotabile dell'altopiano, iniziò a dispiegarsi lungo i valichi confinari con la Repubblica Jugoslava: Precenico, Ferneti, Pese, Caresana, Rabuiese e Lazzaretto.

La gioia per il ritorno di Trieste all'Italia fu solo adombrata dalla notizia di un violento nubifragio, che abbattuto si sul salernitano, provocò oltre duecento morti e migliaia di feriti e senza tetto.

Il 4 novembre successivo giunse a Trieste il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, salutato dalle salve delle artiglierie prodiere delle unità della 2^A e 8^A divisione navale.

Prima della solenne parata militare, il Presidente Einaudi decorò di Medaglia d'oro al Valor Militare il gonfalone per l'italianità dimostrata dai suoi cittadini dal 1848 al 1947. Cento anni di italianità!

Qui terminerebbe la storia della passione di Trieste se il 1975 non avesse avuto una strana appendice.

Dico strana perchè per la prima volta nella storia della diplomazia mondiale, un paese legittimo rinunciò unilateralmente ad una porzione di territorio a favore di un altro stato.

È il caso della "zona B" del mai costituito Territorio Libero di Trieste che il Governo italiano riconobbe come legittimamente sottoposto alla Repubblica Jugoslava.

Vediamo come si giunse a questa, per alcuni versi incomprensibile, soluzione del problema istriano giacché il Governo aveva garantito la provvisorietà della

"zona B". Tutto ebbe inizio allorchè ai valichi di confine tra "zona A" e "zona B" comparvero, sul versante slavo, tabelle metalliche che facevano riferimento alla sovranità della Repubblica Federativa di Jugoslavia sulla striscia di confine.

Per il Governo italiano era evidente che la Jugoslavia non considerava i valichi di confine come transiti su una linea di demarcazione negoziabile e comunque provvisoria, ma considerava i valichi come punti di transito su un confine di stato non negoziabile.

L'Italia, come era logico, inviò a Belgrado una nota di protesta con richiesta di chiarimenti che Belgrado non concesse, anzi rispedì la nota al mittente. Nuova presentazione della nota da parte italiana con la riaffermazione circa la provvisorietà del confine tra "zona A" e "zona B".

Belgrado non fece attendere la risposta basata sull'errata convinzione che il "memorandum" di Londra aveva definitivamente chiuso il contenzioso tra Jugoslavia e Italia.

La Farnesina confutò le affermazioni di Belgrado e il 21 marzo 1974 il Presidente del Consiglio dei Ministri incaricato, l'On. Mariano Rumor, nel presentarsi per il voto di fiducia alla camera espresse "...stupore e rammarico..." per l'atteggiamento jugoslavo.

Belgrado rispose alle dichiarazioni di Rumor sostenendo che se l'Italia avesse rimesso in discussione la sovranità jugoslava sulla "zona B", la Jugoslavia avrebbe rimesso in discussione l'italianità di Trieste e di tutta la "zona A".

L'Italia respinse le affermazioni di Belgrado ma Tito, in un forte discorso tenuto a Nova Gorica, affermò che ormai la "zona B" non esisteva più. Esisteva solo la Repubblica Federativa di Jugoslavia.

Bisognerà attendere il 10 agosto per udire le prime parole concilianti e sono quelle del Ministro degli Esteri italiano, Aldo Moro, che auspicava il ripristino di buoni rapporti tra Italia e Jugoslavia

Rispose all'onorevole Moro il Segretario della Lega dei Comunisti Stane Dolanc che, in un acceso discorso, accusò l'Italia di rincorrere "suggestioni fasciste" parlò di "suggestioni fasciste" anche Tito quattro giorni dopo a Jesenice. E di suggestioni fasciste parlerà ancora, a Pola, il Presidente del Consiglio Federale Dremal Bijedic.

Questo è quanto successe solo pochi mesi prima di Osimo.

Il 10 ottobre 1975, si venne a conoscenza che accordi tra Italia e Jugoslavia, avevano azzerato il contenzioso tra i due paesi.

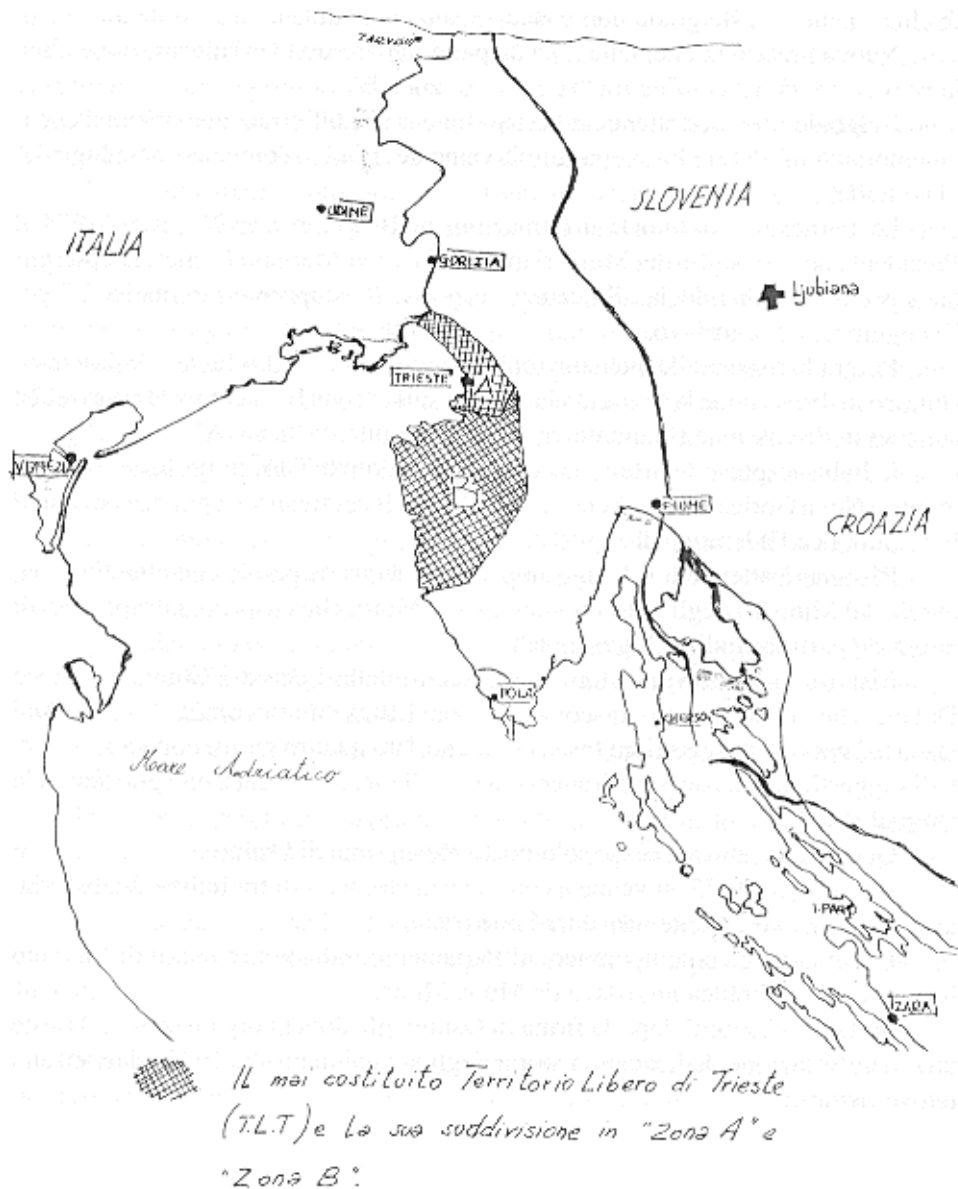
L'annuncio è contemporaneo: al Parlamento italiano per bocca di Mariano Rumor e all'assemblea jugoslava da Milos Minic.

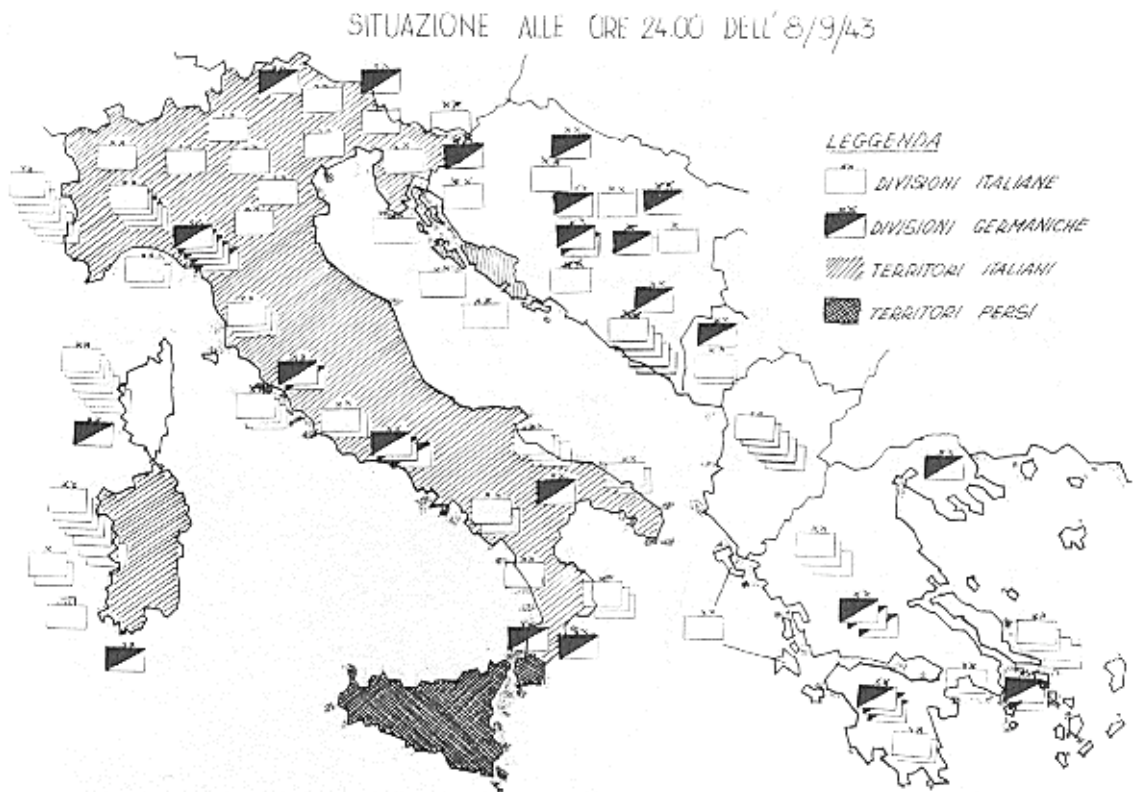
Soltanto 12 giorni dopo la firma di Osimo, gli sloveni organizzano a Trieste una manifestazione dedicata alla storia degli avvenimenti del 1945 ed avanzano nuove richieste.

Venendo, per un momento, ai giorni nostri, non possiamo non constatare come il Ministro degli Esteri del precedente governo, Antonio Martino, avesse fatto qualche tentativo per riaprire il contenzioso tra Italia e Slovenia anche se solo in termini di riacquisizione di beni abbandonati.

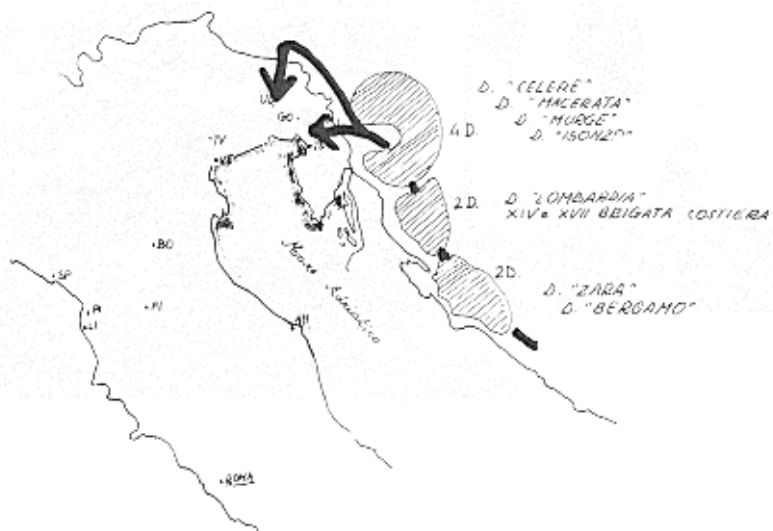
L'attuale Ministro Susanna Agnelli, sottoscrivendo la domanda di ingresso nella Comunità Europea avanzata dal Governo di Lubiana, ha completamente azzerato le già scarse probabilità di ridiscussione del Trattato di Osimo.

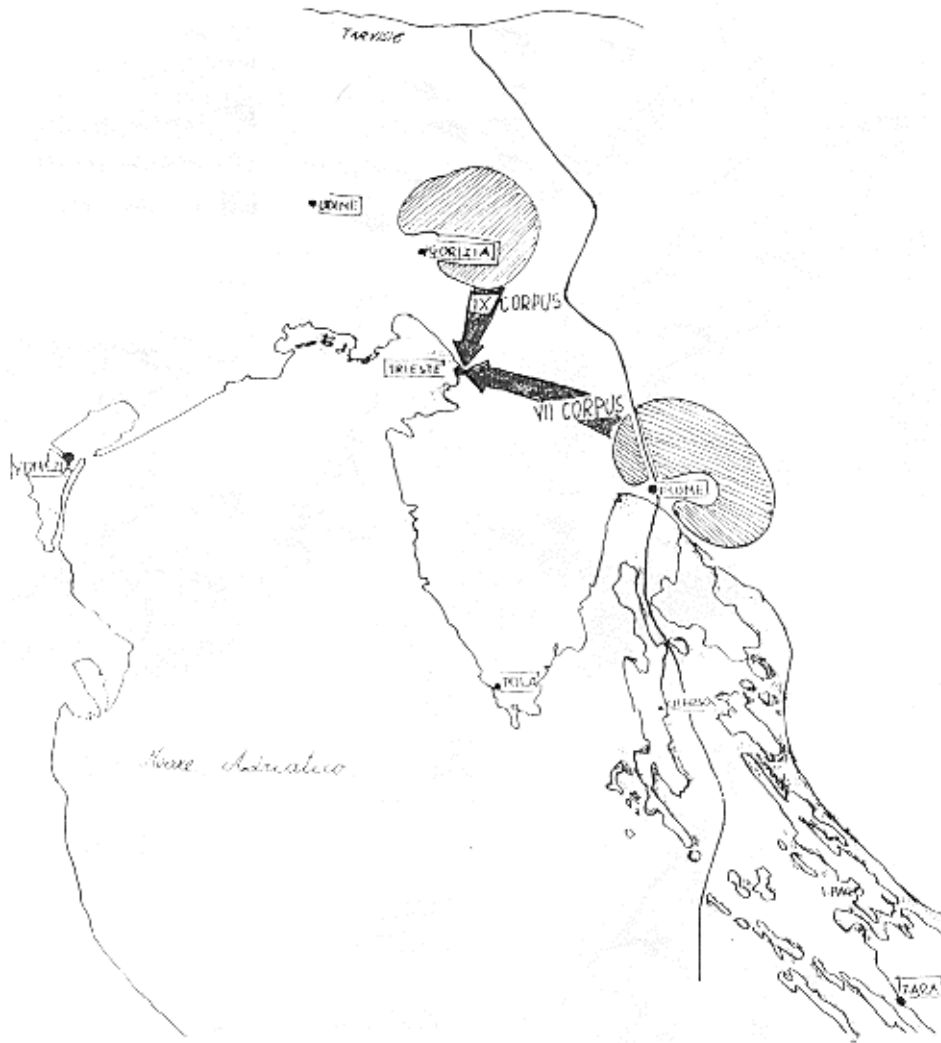
È come se l'Istria fosse stata pugnalata una terza volta!





Ripiegamento delle Unità Italiane dopo l'8 settembre 1943





Avvicinamento del VII e XI Corpus dalle zone di schieramento a Trieste (7 maggio 1945)

IL PICCOLO
GIORNALE DI TRIESTE

OGGI L'ABBRACCIO DI TRIESTE AI NOSTRI SOLDATI
L'ITALIA IN OGNI CUORE
nel giorno del grande ritorno

Questa notte le truppe sono entrate nella Zona A

Saluto alle Forze Armate



L'ITALIA è un paese che vive
in un momento storico di
grande importanza. In
questo giorno, il nostro
paese si unisce a un
popolo che ha subito
una grande tragedia.
In questo giorno, il
nostro paese si unisce
a un popolo che ha
subito una grande
tragedia. In questo
giorno, il nostro paese
si unisce a un popolo
che ha subito una
grande tragedia.

IL nostro paese è un
paese che vive in un
momento storico di
grande importanza.
In questo giorno, il
nostro paese si unisce
a un popolo che ha
subito una grande
tragedia. In questo
giorno, il nostro paese
si unisce a un popolo
che ha subito una
grande tragedia.

IL nostro paese è un
paese che vive in un
momento storico di
grande importanza.
In questo giorno, il
nostro paese si unisce
a un popolo che ha
subito una grande
tragedia. In questo
giorno, il nostro paese
si unisce a un popolo
che ha subito una
grande tragedia.